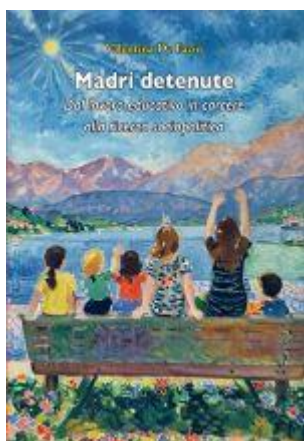


Madri detenute - Dal lavoro educativo in carcere alla ricerca sociopolitica



Autore: [Valentina De Fazio](#)

Genere: [Saggio Società](#)

Editore: [La Vita Felice](#) - 2025

Articolo di: [Eleonora Bellini](#)

La ricerca presentata in questo libro si concentra su un aspetto molto delicato della vita in carcere, quello delle donne detenute e dei loro figlioletti. Il tema non è nuovo, essendo stato oggetto di attenzione, per effetto del positivismo, fin dalla seconda metà del XIX secolo. Tuttavia la situazione delle madri detenute, fino ai giorni nostri, è rimasta poco conosciuta al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori. Eppure la loro situazione, osserva l'autrice nell'introduzione al suo lavoro, "solleva importanti questioni riguardanti i diritti umani, la tutela dell'infanzia e le politiche sociali attive all'interno dell'ambito penitenziario". Avvalendosi anche della prefazione di Federica Barile, il saggio prosegue esaminando innanzitutto gli aspetti giuridici e dei diritti umani che investono le donne detenute e i loro figli. Questi aspetti riguardano un considerevole numero di donne: all'inizio dell'anno 2024, infatti, erano ben 2.611 le detenute nei carceri di diverse città italiane; tra loro ben 1.426 erano madri. Un numero minimo rispetto alla totalità dei detenuti, ma significativo se si considera dal punto di vista dei figli minori, sia che essi vivano in carcere con le mamme, sia che abitino fuori dal carcere, ma lontano dalle loro madri. In entrambi i casi, la situazione può divenire fonte di profonda preoccupazione e tristezza, come testimonia una mamma detenuta con prole: "È brutto, lo provo sulla mia pelle, una mamma soffre, soffre tantissimo, in più, se ne hai altri, li hai fuori, ti dividi in due parti. Di chi è con te, te ne occupi. Il pensiero, però, di quelli fuori è devastante, non sai se stanno bene o se stanno male. È costante la preoccupazione". A queste legittime e intime considerazioni, nella mente delle mamme carcerate si aggiunge la consapevolezza che, nella loro condizione "colpevole", non saranno mai considerate "buone madri", vista la complessa situazione in cui vivono, non priva di pregiudizi ed emarginazione...

Valentina De Fazio è un'educatrice professionale che, per formazione e per esperienza lavorativa, si è trovata costantemente in contatto con le donne detenute e i loro bambini, toccando con mano le loro condizioni di vita, il loro travaglio psicologico, le sofferenze per le privazioni sperimentate nel carcere, ma anche il desiderio di riscatto sociale e il sogno di una vita "normale". Questa sua ricerca, vissuta sul campo, tratta sia dal punto di vista teorico che giuridico che pratico, i diversi aspetti inerenti la condizione delle donne incarcerate e dei loro figli. Oltre al capitolo iniziale, riguardante i fondamenti giuridici che regolano la maternità in carcere, sia in Italia che nel resto del mondo, un ampio spazio è dedicato, nel capitolo seguente, alle strutture detentive per le madri e per i loro figlioletti, con particolare riguardo alle possibilità

di rieducazione, al supporto alla maternità, alle cure mediche, agli eventuali progetti extra muros come le case-famiglia protette. Il carcere, infatti, non è un luogo adatto ai bambini e in una recente intervista a cura della Fondazione Arché De Fazio lo ribadisce con chiarezza e decisione: “Dire che il carcere non è un luogo per un bambino può sembrare un’ovvietà. Ma è necessario ripeterlo, con forza. Perché ancora oggi ci sono bambini che vivono dietro le sbarre, anche se per legge dovrebbero uscire con la madre quando compiono tre anni. Tre anni possono sembrare pochi, ma sono un tempo infinito nella vita di un bambino [...]. Un bambino che cresce in carcere è un bambino che non ha la libertà di muoversi, di vedere il mondo, di costruire relazioni diverse da quelle imposte. Gli strumenti educativi più efficaci, a mio avviso, sono quelli che rompono l’isolamento: le telefonate quotidiane con i familiari, le visite facilitate, la presenza costante di figure educative, psicologiche, mediche. Ma soprattutto serve un lavoro di rete territoriale, per costruire intorno alla madre e al figlio un contesto che continui anche dopo la detenzione. E non dimentichiamolo: ogni giorno passato in carcere da un bambino è una ferita alla nostra dignità collettiva”.

